

BENJAMIN Z. KEDAR

IL MOTIVO DELLA CROCIATA NEL PENSIERO POLITICO ISRAELIANO

Il ruolo dell'analogia tra crociati e sionisti nel discorso politico arabo moderno è stato esaurientemente studiato dal mio collega Emmanuel Sivan(1). E' una analogia che ricorre continuamente in discorsi di leaders politici arabi, in articoli e libri scritti da pubblicisti arabi e da simpatizzanti non arabi della causa araba; ed è spesso discussa da storici arabi. Nella sua forma più tipica, tale analogia presenta le crociate come una prefigurazione del sionismo, è come l'assicurazione della storia che l'esperimento sionista è destinato prima o poi al fallimento. Pensare la storia per comprendere il presente? O meglio, pensare la storia per addolcire un duro presente.

Nel pensiero israeliano, l'analogia crociato-sionista occupa una posizione di molto minor rilievo. Ciononostante essa appare di tanto in tanto, e a volte in un contesto sorprendente. Vi darò alcuni esempi a caso.

L'11 giugno 1951 una commissione governativa ad alto livello discuteva la situazione sanitaria dei campi di raccolta per gli immigranti ebrei recentemente arrivati. Il dottor Chaim Sheba, una figura prominente nell'establishment medico israeliano, mise in guardia contro il pericolo di epidemie, e specialmente di una epidemia di tifo, e rafforzò il suo avvertimento con questa storia.

"I turchi vinsero la battaglia ai Corni di Hattin perché i crociati, in una calda giornata d'estate, scesero a bere al lago di Tiberiade. L'acqua era inquinata e i crociati, mentre risalivano alle loro posizioni in cresta al monte, vennero colti dalla diarrea. La diarrea li rese deboli come bimbi in fasce, e i turchi riuscirono a sconfiggerli facilmente. Si deve imparare dal passato." (2). La versione della battaglia di Hattin riferita dal buon dottore avrebbe sorpreso i crociati e i musulmani che vi presero parte, come deve sorprendere ogni storico al corrente dei fatti: noi sappiamo naturalmente che i crociati furono sconfitti perché non riuscirono a raggiungere le acque del lago di Tiberiade. Evidentemente è possibile presentare un'immagine del passato di fantasia – un'immagine che si adatta così perfettamente alla morale che si vuole trarne.

Permettetemi di darvi un altro divertente esempio, preso da un articolo di giornale scritto più di 40 anni dopo che il dottor Sheba aveva fatto il suo commento sulla battaglia di Hattin. Il 27 marzo 1994 Abraham Burg – allora presidente della commissione alla Cultura ed Educazione della Knesset (il parlamento israeliano), e ora presidente dell'Agenzia Ebraica e una figura di primo piano nella politica israeliana – pubblicò nel quotidiano liberale Ha-aretz un articolo in cui sosteneva l'importanza educativa per la gioventù israeliana delle gite a piedi su e giù per il paese. Anche lui volle rafforzare la sua argomentazione con un riferimento alle crociate, sostenendo che "i crociati non conoscevano il paese; preferivano i loro castelli serrati e ammantati ai campi aperti e alla familiarità coi dintorni. Non conoscevano la posizione delle sorgenti d'acqua nelle vicinanze dei Corni di Hattin." L'ammonimento è chiaro: la gioventù israeliana deve essere familiare col terreno, perché la mancanza di familiarità può dare il via a un disastro. Non meno chiara è la mancanza di familiarità di Abraham Burg con la storia crociata e con la storia della battaglia di Hattin. In verità, come nel caso del dottor Sheba, l'ammonimento di Burg trae un insegnamento da una storia immaginaria.

L'analogia crociato-sionista appare con maggiore frequenza nella discussione di questioni politiche. Così, in un'intervista pubblicata su Ha-aretz il 5 ottobre 1995, un ex capo di Stato Maggiore, il generale Dan Shomron, faceva notare che i patti firmati a Oslo tra Israele e il PLO avrebbero ridotto gli insediamenti ebraici sulla riva occidentale e nella striscia di Gaza ad enclavi entro il futuro stato palestinese, "come isolate fortezze crociate." In un articolo pubblicato sul quotidiano Davar il 4 febbraio 1996, un professore di storia del cinema all'università di Tel Aviv, Gabriel Ben-Simhon, metteva in guardia contro la compiacenza in cui si culla la società israeliana, aggiungendo la sinistra profezia: "Il secolo di vita del regno crociato dovrebbe essere sempre di fronte a noi come un segnale di pericolo." In una intervista alla radio israeliana il 25 novembre

1998, Zahara Antebi, una delle fondatrici del movimento femminile per il ritiro di Israele dal sud Libano, esprimeva il parere che le forze israeliane in Libano sono dispiegate "come i crociati ai tempi loro" in fortezze di montagna vulnerabili e isolate, da cui è difficile e pericoloso uscire allo scoperto (3). E nel volume di memorie e avvertimenti che l'uscente capo dei servizi segreti dell'esercito, generale Uri Sagui, ha pubblicato lo scorso autunno, l'autore ricapitola come segue l'analogia crociato-sionista presentata dai pensatori arabi. Secondo questi, i sionisti hanno goduto di vantaggi iniziali simili a quelli dei crociati: l'entusiasmo ideologico della generazione dei fondatori, la cattura di luoghi santi, superiorità militare. Ma dopo qualche tempo i sionisti mostrano gli stessi sintomi che indebolirono i crociati: la forza militare diviene inadatta alle circostanze; la popolazione si concentra in città lungo la costa; territori di importanza strategica e sorgenti d'acqua diventano a lungo andare impossibili da controllare; terreno, clima e dintorni non sono compresi a sufficienza. Questi aspetti, conclude il generale Sagui, portarono alla sconfitta dei crociati a Hattin nel 1187, e i pensatori arabi sperano che alla fine causeranno anche la caduta del sionismo. A questo punto Sagui aggiunge: "In passato tendevo ad essere ottimista, in vista dell'indiscutibile successo nella realizzazione del sionismo, e specialmente a ragione della nostra provata capacità di difenderci con le armi, allo scopo di stabilire una società israeliana vivace e in crescita. Oggi sono più cauto, specialmente di fronte alle deficienze che si riscontrano nella consapevolezza di processi prorompenti da parte della classe politica israeliana." Questi processi comprendono, secondo Sagui, l'illusione che l'epoca delle minacce esistenziali sia finita, la crisi d'identità della società israeliana, e il sorgere di movimenti religiosi fondamentalisti, non solo tra gli arabi.(4)

Questi esempi scelti a caso potrebbero facilmente essere moltiplicati, ma io credo che bastino a dimostrare che l'analogia crociato-sionista è realmente un motivo persistente, seppure secondario, nel pensiero politico israeliano. A mio parere, le discussioni di tale analogia in Israele possono essere classificate in tre categorie. La prima respinge in blocco l'applicabilità dell'analogia; la seconda invoca uno studio dell'analogia al fine di trarne insegnamenti per il presente; la terza usa l'analogia per attaccare specifiche scelte politiche israeliane. Si può generalizzare dicendo che il primo atteggiamento è propugnato dai portavoce dell'establishment politico israeliano, mentre il terzo è adottato tipicamente dai politici d'opposizione.

Il primo atteggiamento può essere illustrato, per esempio, dall'argomento presentato da Shimon Peres (il cui nome è ben noto a tutti voi) nel suo libro, *La fionda di Davide*, apparso in ebraico nel 1970. A quel tempo Peres era ministro senza portafoglio nel governo di Golda Meir, una stella nascente nel firmamento politico israeliano, che si distingueva anche per una tendenza a prese di posizione su questioni a carattere intellettuale – prese di posizione al cui vigore non sempre corrispondeva una vera conoscenza dei soggetti in questione. Nella *Fionda di Davide* Peres discute l'analogia crociato-sionista in un capitolo intitolato, caratteristicamente, "Anche il simile non è simile." Peres ammette senza tergiversare di aver deciso di discutere l'argomento perché ciò è richiesto da una necessità politica – la necessità di rispondere alle accuse di arabi e di simpatizzanti della loro causa, specialmente nella vecchia e nuova sinistra, e di calmare i dubbi di amici della causa israeliana. Già all'inizio della discussione Peres rigetta "analogie storiche illegittime" in generale, sostenendo che ogni situazione storica e ogni periodo sono individuali, e che anche quando un certo capitolo della storia assomiglia in qualche modo a un capitolo del presente, le differenze sono di maggior peso delle somiglianze. Peres non parla di "analogie storiche legittime", e il contesto suggerisce che tutte le analogie storiche sono ai suoi occhi illegittime. Quindi, venendo a discutere specificamente l'analogia crociato-sionista, Peres la presenta come segue: "Entrambi i movimenti furono ispirati da una visione animatrice. Entrambi sorsero in Europa e fecero vela per la Terra Santa, per mare, dall'occidente. Entrambi furono costretti a difendersi contro forze superiori." Dopo questa brevissima ricapitolazione dell'analogia (in netto contrasto con quella dettagliata e riflessiva del generale Sagui), Peres immediatamente sentenzia, con la sua tipica retorica punto-contropunto: "Ma la differenza è profonda, fondamentale e caratteristica, al di là di qualsiasi somiglianza, e non solo perché il 1095 non è il 1905."

Peres enumera sei differenze. In primo luogo, le crociate erano un movimento religioso piuttosto che politico, inteso a difendere i luoghi santi "e a purificare le anime e i corpi nell'atmosfera di santità." Non intendevano stabilire una sovranità totale e durevole, insediarsi completamente e permanentemente nel paese o colonizzarle la terra – venivano per difendere determinati luoghi. Né i crociati consideravano questo paese come loro patria. Viceversa, il sionismo era primariamente un movimento politico, anche se si fondava su elementi religiosi, e aveva come scopo di salvare un popolo perseguitato, concentrandolo e fissandolo nella sua patria storica. In secondo luogo, continua Peres, i crociati erano un esercito di circa 50.000 uomini, che si propose di conquistare un paese densamente popolato, secondo i parametri di quel tempo. I sionisti vennero non come conquistatori ma come coloni, la cui iniziativa era anche sanzionata internazionalmente. Si stabilirono su una terra trascurata e in buona parte disabitata e la riportarono alla vita molto prima di essere costretti a difenderla. Stabilirono nuove forme di vita sociale miranti a provvedere giustizia, libertà ed uguaglianza, ed esaltavano il lavoro fisico a l'aiuto reciproco.

Terzo, i crociati erano per la maggior parte uomini. Perciò dovevano scegliere tra ritornare a casa, alle loro famiglie e proprietà, o legarsi a donne locali in matrimoni misti. Il movimento sionista, al contrario, era un movimento di popolo che coinvolgeva intere famiglie.

In quarto luogo, il numero dei crociati probabilmente non superò mai i 50.000 (Peres non ci racconta dove ha trovato questa cifra). Il numero di ebrei residenti in Israele è due milioni e mezzo (ricordiamo che Peres scriveva nel 1970: al presente sono circa 4 milioni e 700.000). Questa è una quantità, dice Peres, che ha superato da tempo il punto da cui non si torna più indietro.

Quinto: i crociati ricevevano ordini dall'Europa, "e sia soldati che coloni dipendevano per le decisioni più serie su centri e capi lontani, in un periodo di comunicazioni lente." Inoltre i crociati consideravano l'Europa la loro base permanente, dove desideravano tornare al termine dei loro viaggi e delle loro battaglie. Viceversa, l'immigrazione sionista in Israele era di fatto un rigetto dell'Europa, e tutte le decisioni sono prese sul posto e non in qualche centro lontano.

Sesto punto: c'è differenza non solo tra sionismo e crociate, ma anche tra i periodi storici in cui l'uno e le altre ebbero luogo. Le crociate avvennero in un periodo in cui il risultato di una battaglia era determinato in buona parte da fattori fisici. Il sionismo invece è sorto in un periodo in cui sono decisivi i fattori qualitativi: la tecnologia moderna rende possibile un nuovo bilancio di forze in cui i numeri puri e semplici non sono più di fondamentale importanza. "La grandezza di uno stato oggi si misura mediante la sua capacità di adottare nuove armi, di usarle in maniera appropriata e di sviluppare una facoltà di ammortizzare i colpi del nemico." (5)

Uno storico delle crociate non può non essere impressionato dall'inventiva dimostrata da Peres nello stabilire punti di contrasto tra crociati e sionisti – un'inventiva che lo porta a riscrivere in parte la storia dei crociati in una maniera più consona ai suoi scopi: le sue affermazioni che i crociati non miravano a stabilirsi completamente nel paese, o che desideravano tornare ai loro luoghi d'origine, sono solo due esempi di questo atteggiamento. Parimenti, la sua presentazione iniziale dell'analogia ignora una similarità ovvia tra il medievale regno di Gerusalemme e il moderno stato d'Israele, cioè la posizione geopolitica. E' chiaro che Peres mira a confutare nella maniera più energica possibile l'analogia tra crociati e sionisti, e pare che il rispetto per i fatti fosse per lui una considerazione secondaria. Evidentemente è possibile pensare la storia per difendere il presente.

Ho voluto presentare in modo dettagliato la discussione dell'analogia da parte di Peres, in considerazione della sua posizione di primo piano nella vita politica israeliana dagli anni cinquanta ad oggi. Tuttavia, Peres non è che un singolo rappresentante di una corrente di pensiero. Permettetemi di citare brevemente alcune affermazioni simili da parte di altri uomini politici appartenenti all'establishment.

Nel gennaio 1965, il periodico degli studenti dell'Università Ebraica di Gerusalemme, *Pi ha-aton* ("La bocca dell'asina"), chiese a diversi uomini politici israeliani di esprimere il loro parere sulla questione se lo stato d'Israele potesse essere considerato una versione moderna del regno crociato. (6) Uno dei politici che risposero alla domanda era Yizhar Harari, un eminente liberale,

membro della Knesset, che più volte rappresento Israele in conferenze internazionali. All'inizio Harari afferma che il fatto stesso di confrontare Israele al regno crociato gli ripugna, e che chi discute la questione gli dà l'impressione di essere affetto da "un atteggiamento morboso." A suo parere, il confronto è strampalato, perché non c'è assolutamente alcuna affinità tra i due fenomeni; anzi, gli pare strano che fra tutti i periodici sia proprio quello degli studenti universitari a sollevare la questione. In altre parole, la domanda gli pareva esulare da quello che una generazione successiva chiamerebbe "politically correct." E difatti in quegli anni Harari non era certo il solo a pensarla così.

Gli argomenti di Harari, miranti a invalidare totalmente l'analogia, assomigliano in modo sorprendente a quelli usati da Peres circa un quinquennio dopo. I crociati, dice Harari, intendevano purificare le proprie anime e liberare i luoghi santi dall'oppressione degli infedeli, e non erano pervasi da un'idea nazionale o da un desiderio di tornare a una patria. Erano conquistatori che si basavano sulla forza militare, non coloni venuti a stabilirsi nel paese. Avevano una casa in Europa a cui potevano tornare, e di fatto tornavano, perché le crociate non erano per loro che una fase della loro vita: al loro ritorno in occidente, altri crociati sarebbero venuti a prendere temporaneamente il loro posto. Viceversa i sionisti vennero con le loro famiglie, popolarono il paese e vi si stabilirono; non hanno altro posto sulla faccia della terra in cui andare, e perciò sono disposti a difendersi "fino all'ultimo uomo e fino all'ultima goccia di sangue." L'unica similarità che Harari pare disposto ad ammettere è che Israele, come i crociati, è circondato da nemici – ma anche questa somiglianza è superficiale, perché essere assediati in un periodo in cui non esistevano comunicazioni aeree e ben diverso da essere assediati in un'era di viaggi aerei; inoltre, la navigazione moderna e le armi moderne differiscono da quelle di un tempo. In una parola, la nostra è un'epoca diversa. Harari conclude che "il paragone non è un paragone, e non si possono trarre da quel periodo conclusioni [che siano valide] per il nostro."

Un altro uomo politico che rispose alla domanda del giornale studentesco era Aharon Yadlin, allora vice ministro della Pubblica Istruzione e più tardi ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Rabin. Yadlin, un membro prominente del partito socialista allora al potere, il Mapai, e del movimento kibbuzista, aveva studiato storia all'Università Ebraica di Gerusalemme. Le osservazioni da lui rilasciate al periodico degli studenti attestano una familiarità con la storia delle crociate di gran lunga superiore a quella di Peres o di Harari. Sebbene anch'egli cominci col mettere in guardia contro "paralleli artificiali" nella storia, Yadlin procede osservando che "naturalmente è impossibile non ricordare che il regno crociato di Gerusalemme... sorse entro i confini della Palestina e confinava con paesi musulmani – il che assomiglia alla situazione di Israele oggi." Yadlin aggiunge che a quei tempi c'era una striscia di territorio dominato dai musulmani che penetrava nel territorio crociato: questa zona, chiamata "striscia di Ascalona" richiama alla mente la "striscia di Gaza" di oggi. Inoltre allora come oggi c'erano piani per l'unificazione degli stati arabi d'Irak, Siria ed Egitto: coloro che propugnavano tale unione odiavano il regime crociato. Infine, i crociati erano indeboliti da dissensi interni – e senza dirlo esplicitamente, Yadlin suggerisce che debilitanti differenze di opinione di questo genere erano affiorate anche nell'Israele del suo tempo. Bisogna ricordare che nel 1965, quando Yadlin concesse questa intervista, il primo ministro Eshkol era soggetto ad attacchi spietati da parte di David Ben-Gurion.

Ma dopo avere ammesso questi punti di somiglianza, Yadlin esprime l'opinione che non si possono trarre insegnamenti dalla storia crociata che siano applicabili a Israele. Il regno crociato, spiega Yadlin, fu un episodio nella storia del paese; non si collega al passato del paese; ha le sue radici in un'idea che sorse fuori dal paese; fu stabilito come una colonia dell'Europa cristiana e una colonia rimase per tutti i 200 anni della sua esistenza. Salvo le rovine dei loro castelli, i crociati non lasciarono alcuna impronta significativa in Palestina. Viceversa Israele non è un episodio nella storia del paese: si basa sul passato storico del popolo ebraico nella sua terra, il popolo ebraico non mise radici in nessun altro paese, ma ritornò alla propria patria. Lo stato crociato era il risultato di una ricerca di feudi da parte di una media e bassa nobiltà che, pur sradicata dall'Europa, restò europea nella sua intera essenza. I crociati non crearono una nazione che considerava il paese come la propria patria; essi traevano la loro forza da fonti esterne. E' vero,

aggiunge immediatamente Yadlin, che Israele trae parte della sua forza dal popolo ebraico, e si può considerare il popolo ebraico come una forza esterna. Ma questa forza esterna, con il suo impegno e la sua solidarietà, è ben diversa dalle potenze esterne da cui dipendevano i crociati, e cioè il papato, i comuni marinari italiani, gli ordini militari. Inoltre i crociati costituivano una minoranza nel loro regno, e mentre da un lato stabilirono una colonia, dall'altro non si dedicarono alla colonizzazione – i contadini, sia quelli musulmani che quelli cristiani, erano siriani. Così, dice Yadlin, "I crociati dominarono il paese ma non vi misero veramente radice... Non riuscirono a stabilire un settore della popolazione attaccata alla terra nel senso basilare della parola, uno strato di coloni agricoltori che sono i padroni della terra oltre che i padroni dei raccolti." [Vedremo tra breve dove trovò Yadlin l'ispirazione per questa sua ultima affermazione]. Yadlin fa poi notare che l'esercito crociato era composto solo dall'élite crociata, mentre l'esercito israeliano è l'esercito dell'intero popolo. Inoltre lo stato crociato, diversamente da Israele, non era un centro di una cultura distinta, né di una cultura che combinasse elementi orientali e occidentali – in realtà, la sua cultura era del livello più basso. Anche sotto questo aspetto era decisamente differente dal moderno stato d'Israele. Insomma, le molte debolezze del regno crociato – un esercito ridotto, dissensi interni, mancanza di patriottismo eccetera – ci dovrebbero far meravigliare che questo regno sia riuscito a mantenersi in vita per 200 anni. Viceversa Israele esisterà ancora tra 200 anni, in un mondo nel quale "senza dubbio" la guerra non serva più da strumento per risolvere conflitti politici.

Un altro tentativo di negare la validità dell'analogia crociato-sionista è quello di Aryeh Lova Eliav, un politico socialista nonconformista, che fu parlamentare per molti anni e, tra 1969 e 1971, segretario generale del partito laburista, allora al potere. Nel 1972 Eliav pubblicò un libro programmatico intitolato *La Terra del Capriolo* [un appellativo poetico della Terra d'Israele] – Una valutazione della situazione: le opzioni di Israele. In questo libro Eliav esprime opinioni moderate, molto diverse da quelle del partito laburista allora sotto la rigida guida di Golda Meir. Un capitolo tratta dell'analogia crociato-sionista. Eliav presenta in maniera accurata e dettagliata l'analogia nella forma propugnata dagli scrittori arabi, spiega il valore psicologico di questa analogia ai loro occhi, e quindi si accinge a confutarla. Le argomentazioni ci sono ormai familiari. Se c'è una cosa che si può imparare dalla storia, dice Eliav, è che la storia non si ripete. Il confronto tra gli ebrei che tornano alla loro antica patria e i cavalieri cristiani dell'Europa feudale è superficiale e dimostra una totale incomprendenza della ragione d'essere del sionismo. Gli ebrei non hanno un posto a cui ritornare: l'Europa per loro è un cimitero, il medio oriente arabo e i paesi comunisti li hanno cacciati e li stanno ancora cacciando. Parimenti fallace è il confronto tra le guerre di religione dell'età delle crociate e la lotta tra due moderni movimenti nazionali. Infine, l'armamento del XX secolo è totalmente diverso da quello del XII. Gli arabi possono sognare un'altra e definitiva battaglia di Hattin, ma devono tenere in mente che, se mai dovessero portare Israele alle soglie dell'estinzione, non dovrebbero affrontare le armi di Hattin, ma raggi laser o radioattivi. Quindi non ci sarebbero sfilate trionfali a Damasco o al Cairo, perché dopo una moderna "battaglia di Hattin" non si sarebbe più una Damasco né un Cairo. La minaccia che Israele userebbe come estrema risorsa il suo arsenale nucleare e lampante e serve come argomento finale e incontrovertibile contro l'analogia crociato-sionista.(7)

Presumibilmente diversi dei politici israeliani avevano acquisito i loro dati circa il regno crociato attraverso gli scritti di Joshua Prawer, il fondatore degli studi crociati in Israele, quattro dei cui discepoli, me compreso, sono presenti in questa sede. Prawer, che insegnò all'Università Ebraica di Gerusalemme dagli anni quaranta agli ottanta, diede vari corsi sulle crociate. La sua opera in due volumi, *Storia del regno crociato nella Terra d'Israele*, fu pubblicata in ebraico nel 1963, e sette anni dopo apparve in traduzione francese. Un'opera posteriore, *Il Regno Latino di Gerusalemme: colonialismo europeo nel medio evo*, comparve in inglese nel 1972, in ebraico nel 1975, e in italiano nel 1982, nella bella traduzione del nostro ospite, Franco Cardini. In questi libri, come pure nei suoi dotti articoli, Prawer non trattò l'analogia crociato-sionista: ciononostante, io sono convinto che una parte importante del suo lavoro non è altro che un dialogo latente con questa. Ovviamente Prawer era cosciente dei paralleli geopolitici: così, per esempio, alludendo alla "striscia di Gaza" dei nostri giorni, conio l'espressione "striscia di Ascalona", con riferimento

all'area della Palestina sud-occidentale che rimase sotto controllo fatimide fino al 1153. Scrivendo delle crociate, a volte usava espressioni pertinenti alla scena israeliana, al punto da parlare di 'aliyyah dei crociati – 'aliyyah, in ebraico "salita," e il termine tradizionalmente usato per l'immigrazione ebraica nella Terra d'Israele. Io sono convinto che questa lotta latente con tale analogia abbia determinato in non poca misura la direzione delle ricerche di Prawer: il suo interesse per la demografia del regno crociato, per la distribuzione del popolamento crociato e per l'estensione della colonizzazione franca nel contado palestinese, o per la valutazione dell'importanza del continuato appoggio dato dall'Europa. Nei suoi libri ed articoli Prawer non presentò esplicitamente i risultati di questo sottinteso contrasto, ma il lettore israeliano, turbato da tale analogia, non poteva mancare di notarli anche se inespressi. Così, per esempio, nella Storia del regno crociato, riassumendo la questione dell'aliyyah [immigrazione] cristiana dall'Europa, Prawer scriveva: In verità, questo era il problema centrale dello stato, la principale ragione della sua caduta. I crociati dominavano il paese, ma non vi misero realmente radici. Fisicamente adempivano il precetto religioso dell'aliyyah nella Terra d'Israele, ma non adempivano il precetto religioso del popolamento di questa terra. Erano capaci di formare grandi armate, di far mostra di coraggio in guerra e conquista, ma non riuscirono – anche se ci si provarono – a formare un "sedimento demografico" attaccato al suolo: in parole povere, uno strato di popolazione contadina, padroni della terra e dei suoi raccolti. (8). Ora comprendiamo da dove prese la frase citata prima Aharon Yadlin, il vice-ministro dell'Istruzione, riportandola quasi parola per parola senza darne la fonte. (Devo aggiungere che in un altro punto della sua intervista Yadlin cita espressamente dal libro di Prawer.)

Una volta sola nei suoi scritti Prawer affronta esplicitamente l'analogia. Questo avvenne in un articolo divulgativo pubblicato in ebraico nel 1954 nel quindicinale di sinistra La-Merhav. Riferendosi direttamente a questa analogia, Prawer sostenne che fattori demografici, sociali ed economici sostennero un ruolo più importante nel declino del regno crociato dei fattori politici o militari. A proposito dell'insufficiente popolamento del contado da parte dei crociati, così scriveva: "La stabilità di ogni paese, anche oggi, dipende in gran parte dalla sua popolazione rurale, il cui conservativismo, la cui solidità e i cui legami emotivi alla terra sono ben noti. Tuttavia i crociati, come abbiamo visto, non ebbero una propria classe contadina. La loro terra era coltivata da una popolazione ostile e il loro paese era esposto a qualsiasi incursione da oltre confine. In una parola, i crociati non misero mai radici nel suolo. Più che ogni altro indizio esteriore, la mancanza di una classe contadina è indice della debolezza della conquista e della magra distribuzione del nuovo insediamento europeo."

Le opinioni di Prawer sulle cause della caduta del regno crociato di Gerusalemme, e i contrasti impliciti ed espliciti da lui tracciati tra quel regno e il moderno stato d'Israele, erano ben noti nel paese sia attraverso i suoi libri, sia attraverso il suo magistrale insegnamento nel corso di più di quarant'anni. Senza dubbio le sue opinioni influenzarono – ed almeno in un caso formarono – le idee dei politici appartenenti all'establishment israeliano che si sforzarono di confutare l'analogia crociato-sionista.

Due degli antichi studenti di Prawer hanno contribuito a questo sforzo. Meron Benvenisti, autore di un importante libro sui resti materiali del regno crociato, fu vicesindaco di Gerusalemme e si occupa attualmente di giornalismo. All'inizio degli anni settanta, Benvenisti preparò un memorandum su crociati e sionisti per uso del ministero degli Esteri. Questo memorandum, chiaramente progettato per aiutare i diplomatici israeliani a far fronte all'analogia, descrive abbastanza per esteso quegli aspetti del regno crociato che, come abbiamo visto, i portavoce della causa israeliana sono soliti mettere in risalto per respingere l'analogia. Il memorandum è di fatto un'intelligente sintesi degli argomenti che abbiamo già visto. La dipendenza di Benvenisti da Prawer è evidente. Per esempio, nel trattare di quello che ai suoi occhi è il rifiuto dei crociati di diventare coltivatori del suolo, scrive Benvenisti: "La stabilità di ogni paese dipende in gran parte dalla sua popolazione rurale, radicata ed emotivamente attaccata alla terra." (9). Naturalmente questa e, leggermente parafrasata, l'affermazione contenuta nell'articolo di Prawer in La-Merhav nel 1954.

Un'altra ex studentessa di Praver, Sophia Menache – ora docente di storia medievale all'università di Haifa – discusse l'analogia in un articolo pubblicato nel 1985. Anche lei fece notare le divergenze tra il regno crociato e lo stato d'Israele, sostenendo che la differenza cruciale tra i due era l'incapacità del primo e il successo del secondo nel mettere radici nel paese. (10)

Sarà interessante vedere se i risultati della ricerca del mio allievo, Ronnie Ellenblum, sull'estensione dell'insediamento rurale crociato, avranno un impatto su questa linea di argomentazione. Ellenblum ha rivoluzionato la nostra conoscenza dell'argomento: mentre Praver sosteneva che i crociati (o Franchi) avevano costruito solo un piccolo gruppo di villaggi, Ellenblum ha dimostrato in maniera del tutto conclusiva che i Franchi stabilirono molti insediamenti – più di duecento – nel contado. (11)

Fin a questo punto mi sono occupato della prima categoria di discussioni della analogia crociato-sionista tra gli israeliani – la categoria che respinge in blocco l'applicabilità dell'analogia. Passiamo ora alla seconda categoria, che consiste in appelli rivolti agli studiosi israeliani perché studino il regno crociato di Gerusalemme, al fine di trarne insegnamenti pertinenti al sionismo. Questi appelli sembrano derivare da meditazioni individuali, e non costituire una reazione all'uso dell'analogia da parte degli arabi, a cui per altro si avvicinano nel loro riconoscimento dei punti di somiglianza tra il fenomeno crociato e il fenomeno sionista.

Il primo appello di questo tipo fu lanciato circa settant'anni fa da Shmuel Ussishkin, il figlio di un eminente leader sionista, un noto legale e scrittore egli stesso. Nel 1931 Ussishkin pubblicò una breve storia del regno crociato in ebraico, che intitolò *L'occidente in oriente*. Nell'introduzione, Ussishkin spiega perché, pur non essendo uno storico, gli è sembrato opportuno trattare l'argomento, e così afferma: "Niente è più pericoloso di una analogia storica, se la si porta all'esagerazione... e ciò nonostante, non si dovrebbe rinunciare all'opportunità di imparare qualcosa relativamente alla situazione presente dallo studio di una situazione simile [nel passato]. Per tale ragione la storia del regno cristiano di Gerusalemme è di speciale interesse per noi sionisti. [Ad onta di varie differenze], il problema a cui dovevano far fronte i crociati era quasi lo stesso a cui devono far fronte gli ebrei che desiderano tornare al loro paese – e cioè, come stabilire, nel bel mezzo di paesi orientali musulmani, un centro differente dai suoi vicini in religione, origine, lingua e cultura – un centro che deriva dall'occidente ed è tenuto in vita dall'occidente... "Nel leggere la storia del regno cristiano di Gerusalemme... incontriamo volti e azioni, problemi e pericoli della nostra presente esistenza, e ci pare talvolta di star leggendo la storia del nostro proprio tempo, solo con i nomi dei eroi inventati e i loro costumi travestiti." E Ussishkin conclude la sua introduzione dichiarando: "Le crociate terminarono in un fallimento e nulla rimane del regno crociato. Tuttavia questo fatto sottolinea ancora di più la necessità di studiare la loro storia, in modo da esaminare le cause del loro fallimento e sapere come evitare quegli errori che comportarono tante fatali conseguenze." (12)

Nella sua esposizione delle cause della caduta del regno di Gerusalemme, Ussishkin non indica specificamente gli insegnamenti che i sionisti dovrebbero trarne: evidentemente pensava che i suoi lettori non avrebbero avuto difficoltà a scoprirli per conto loro. Orbene, quali erano per Ussishkin le cause della caduta del regno di Gerusalemme? I governanti del regno crociato, egli spiega, avrebbero dovuto capire che l'appoggio europeo era di carattere provvisorio, e avrebbero perciò dovuto porre le fondamenta del loro regno in maniera solida, finché questo aiuto era disponibile. Inoltre Ussishkin fa notare che i crociati non divennero mai una maggioranza della popolazione; "non conquistarono la terra dei villaggi, che è la base dello stato;" persero i contatti coi loro confratelli in occidente, e non svilupparono relazioni amichevoli coi loro vicini musulmani. Tra queste, la principale ragione della caduta del regno fu quella che noi chiameremmo la causa demografica o strutturale: cioè che i crociati costituirono sempre solo un sottile strato di dominatori, e non popolarono il contado. (13) La somiglianza tra il punto di vista di Ussishkin e le opinioni più tardi adottate da Praver è veramente impressionante.

Un ventennio circa dopo Ussishkin, un altro legale e pubblicista, Moshe Fogel, si esprime negli stessi termini. In un articolo intitolato "Noi e le crociate", pubblicato nel quotidiano liberale Ha-aretz il 31 ottobre 1952, Fogel sostenne che, in politica pratica, il precedente è forse non meno importante che in giurisprudenza. Al momento presente, egli scrive, la storia delle crociate offre a Israele nuove prospettive di estrema importanza, perché la situazione di Israele richiama sotto molti aspetti quella del regno crociato, che può quindi fungere da precedente storico. "Gli errori, le mancanze, i crimini e i fallimenti dei crociati devono interessarci particolarmente, scrive Fogel, per poterne trarre insegnamenti e per evitare di ripeterli. E' vero, la storia non si ripete, ma molto spesso gli uomini tendono a ripetere le stupidaggini e le offese dei loro predecessori. Dobbiamo imparare dai crociati per non finire come loro."

Lo stesso atteggiamento compare in maniera prominente in un romanzo di Yitzhak Shalev, L'affare di Gabriel Tirosh, apparso (in ebraico) nel 1964. Al centro del romanzo, la cui trama è ambientata a Gerusalemme alla fine degli anni trenta, sta l'insegnante carismatico Tirosh, che assegna ai suoi studenti temi che trattano della storia militare del regno crociato. Quando uno degli studenti chiede se non sarebbe utile paragonare i rapporti tra musulmani e crociati con quelli prevalenti al momento tra arabi ed ebrei in Palestina, Tirosh esclama: "Certamente dobbiamo paragonarli! E' essenziale trarne un insegnamento, se vogliamo evitare di cadere negli stessi errori ed essere annichilati alla stessa maniera! E' essenziale sapere come integrarsi nella regione, attirare ogni molecola di potere che può agire a nostro vantaggio e sfruttare ogni conflitto tra i nostri nemici – e farlo meglio di come l'hanno fatto i crociati." (14)

Questo appello a sviluppare studi della storia crociata che dovrebbero mirare a produrre insegnamenti utili per la formazione del destino di Israele, non ebbe alcuna conseguenza pratica. Tuttavia, nell'immaginazione di almeno uno scrittore arabo, la produzione di tali insegnamenti è stata, ed è tuttora, precisamente l'obiettivo di tutti gli studi di storia crociata intrapresi nelle università israeliane. Questo scrittore è l'arabo-americano Ziad Asali, un medico con pratica a Taylorville, Illinois. In un articolo intitolato "Studi sionisti del movimento crociato", pubblicato nel 1991 in Arab Studies Quarterly, il periodico dell'Associazione dei laureati arabo-americani, Asali sostiene che gli storici israeliani studiano intensamente la storia del regno crociato "allo scopo di trarre vantaggio dall'esperienza di questo e di evitarne gli errori, e così sfuggirne la sorte." Questo sarebbe vero dei lavori di Prawer, di Sivan, di Sylvia Schein, dei miei, e di quelli di diversi altri. Con disarmante ingenuità Asali crede addirittura che questi studi abbiano influenzato direttamente scelte politiche sioniste. Per esempio, osserva che Prawer stabilì che presso i crociati "non c'era mancanza di terra, ma mancavano le braccia," e prosegue dicendo che "i sionisti hanno imparato la lezione e fatto grandi sforzi per incoraggiare l'immigrazione ebraica in Palestina." (15). Certamente Prawer sarebbe stato lusingato di scoprire che l'incoraggiamento all'immigrazione in Palestina da parte dei sionisti non era stato altro che un sottoprodotto delle sue ricerche.

Se da un lato nessuno studio storico serio del regno crociato è stato intrapreso con lo scopo di trarre insegnamenti pratici per il presente, d'altra parte un buon numero di politici e giornalisti, molti dei quali criticano le posizioni dell'establishment israeliano, hanno tentato di rinforzare le loro argomentazioni facendo ricorso alla storia crociata. Le loro prese di posizione costituiscono la mia terza categoria di riferimenti israeliani all'analogia crociato-sionista. Facciamo qualche esempio.

Uno dei politici a cui il periodico studentesco Pi ha-aton si rivolse nel 1965 per avere la sua opinione sull'analogia crociato-sionista, era il leader comunista Moshe Sneh. La sua risposta non può sorprenderci. Il regno crociato era il risultato dell'espansione coloniale dell'Europa occidentale verso est; per 200 anni il regno non si integrò nella regione e rimase un'appendice dell'occidente nel Mediterraneo orientale. Gli israeliani dovrebbero sforzarsi di evitare il fato del regno crociato, ma disgraziatamente la politica israeliana intensifica la somiglianza con questo. Come risultato di queste scelte politiche, Israele resta legato all'occidente, figura come l'agente dell'occidente nella regione e si associa all'imperialismo nella sua lotta contro il movimento di liberazione arabo, e

rifiuta di scendere a compromessi coi suoi vicini. Onde la pericolosa analogia coi crociati. Per evitarla, Israele dovrebbe adottare la politica propugnata dal partito comunista, e cioè unirsi ai popoli arabi nella lotta contro l'imperialismo. (16)

Un altro politico che rispose alle domande del periodico studentesco era Eliezer Livneh, a quel tempo leader di un piccolo movimento di opposizione che criticava la dipendenza di Israele dall'appoggio finanziario degli ebrei americani, e propugnava un regime economico liberale. Livneh si sofferma sulle similarità e differenze tra crociati e sionisti, e poi fa notare che, se l'immigrazione ebraica dovesse cessare in quel momento, a metà degli anni sessanta, la situazione d'Israele somiglierebbe a quella dei crociati nel XIII secolo. "All'ultimo, egli scrive, molto dipenderà dalla questione se gli ebrei dell'occidente manderanno a Israele solo elemosine (come i cristiani mandavano al regno crociato di Gerusalemme), o se saranno disposti a stabilirsi in Israele." (17). Uri Avnery, un giornalista di sinistra e membro della Knesset, che fu uno dei primi propugnatori della riconciliazione israeliano-palestinese, fece frequente ricorso all'analogia crociato-sionista. Nel suo libro *Israele senza sionismo: un piano per la pace nel medio oriente*, pubblicato in inglese nel 1968, dedicò un intero capitolo alla discussione dell'analogia. Come Livneh prima di lui, Avnery fa notare una serie di similarità e differenze, ma lo fa con maggiore eloquenza. (Per esempio scrive: "I sionisti pensavano che la Palestina fosse disabitata. I crociati vennero qui perché non era disabitata.") Avnery conclude che le differenze "sono trascurabili a paragone della straordinaria affinità tra i due movimenti." Ciononostante egli vede anche una basilare discrepanza – la mancanza di una fede israeliana in una sacra missione di combattere gli arabi. Perciò, egli scrive, "senza ignorare le conturbanti implicazioni del periodo crociato per il futuro d'Israele, nessuno, né israeliano né arabo, dovrebbe portare l'analogia all'esterno e derivarne una fatalistica paura o speranza. Piuttosto, questa analogia dovrebbe essere vista come una lezione da cui si possono trarre utili conclusioni per la guida delle nostre azioni future." Il suo rimedio: Israele dovrebbe dimostrare una disponibilità psicologica a divenire parte del medio oriente e così assicurare la propria accettazione da parte dei popoli della regione. Avnery sostiene anche che alcuni leaders crociati adottarono tali idee, ma senza successo – cioè a dire, non solo deduce dalla storia crociata insegnamenti consoni alle sue opinioni politiche, ma anche ristrutturò la storia crociata in modo da potervi trovare lontani precedenti. (18)

Però, non solo scrittori dell'opposizione hanno fatto uso dell'analogia crociato-sionista. Per esempio, nel settembre 1967, pochi mesi appena dopo il suo trionfo nella guerra dei Sei Giorni, Yitzhak Rabin stupì i suoi ascoltatori paragonando Israele al regno crociato di Gerusalemme. Ciò fece nientedimeno che a Basilea, alla commemorazione del settantesimo anniversario del primo congresso sionista. Rabin concluse che il maggiore pericolo per Israele era il decrescere dell'immigrazione ebraica, proprio come il regno crociato decadde per mancanza di sangue nuovo. (19)

Quindi, anche se i riferimenti all'analogia crociato-sionista presso gli israeliani non sono diffusi come presso gli arabi, l'analogia resta un tema persistente nel discorso politico israeliano, e non solo come reazione all'uso che ne fanno gli arabi. Aristotele non avrebbe avuto difficoltà a comprendere perché sia arabi che israeliani ricorrono a questa analogia. Come scrive nella *Retorica*

(II, 2), gli insegnamenti derivati da fatti storici "sono più utili all'oratoria deliberativa (che le favole), perché di norma il futuro assomiglia al passato." Il vantaggio della favole, invece, è che è più facile inventarne una che trovare un precedente veramente avvenuto nel passato. Quello che Aristotele non aveva colto era che anche il precedente storico può essere inventato, almeno parzialmente – o spietatamente rimodellato a seconda delle necessità dell'oratore.

Un'ultima osservazione. Sia gli arabi che gli israeliani possono essere sorpresi scoprendo che le crociate e lo ristabilimento di uno stato ebraico furono menzionati nello stesso contesto più di un secolo prima dell'avvento del sionismo. Fu il padre dell'Illuminismo ebraico, il filosofo Moses Mendelssohn, che per primo fece un parallelo tra i due fenomeni (la mia collega Sophia Menache è

stata la prima a notarlo). Rispondendo nel 1760 a un diplomatico danese che gli proponeva di ristabilire lo stato ebraico, Mendelssohn osservava inter alia che tale processo sarebbe stato arrestato da qualche potenza ostile, e prosegue dicendo che "l'infelice sorte delle crociate sembra giustificare questo timore anche troppo chiaramente." Dovremmo dunque considerare Mendelssohn un remoto precursore degli scrittori arabi che considerano il fato del regno crociato come una prefigurazione del fato riservato al moderno Israele? Non necessariamente, perché alcune righe più in alto Mendelssohn commenta che il progetto di stabilire uno stato ebraico potrebbe essere portato avanti solo in un periodo in cui le maggiori potenze d'Europa saranno coinvolte in una guerra generale, e ciascuna di esse penserà ai bisogni suoi propri (20). Quindi, con un piccolo sforzo di immaginazione, possiamo vedere Mendelssohn nell'atto di immaginare la dichiarazione pro-sionista rilasciata dal ministro degli Esteri inglese Balfour, durante la prima guerra mondiale. Veramente non c'è limite al numero di giochi che si possono giocare coi precedenti storici – e con le analogie.

NOTE

EMMANUEL SIVAN, *Mythes politiques arabes* (Paris, 1995), cap. 1.

Dr. Ch. Sheba alla sessione dell'Istituto per il Coordinamento, 11 luglio 1951, CZA, Golda Meir files, 5795/g. Ringrazio il dott. Zvi Zammeret per aver attirato la mia attenzione su questo testo.

DANNY RUBINSTEJN, "Donne nel dibattito sulla sicurezza," *Ha-aretz*, 30 novembre 1998 (in ebraico).

(4) Uri Sagui, *Luci dentro la nebbia* (Tel Aviv, 1998), p. 299 (in ebraico).

(5) SHIMON PERES, *La fionda di Davide* (Gerusalemme, 1970), pp. 206-209 (in ebraico).

(6) *Pi ha-aton*, 13 gennaio e 27 gennaio 1965 (in ebraico).

(7) ARYEH LOVA ELIAV, *La terra del capriolo* (Tel Aviv, 1972), pp. 133-136 (in ebraico).

(8) JOSHUA PRAWER, *Storia del regno crociato nella terra d'Israele I-II* Gerusalemme, 1963), vol. II, p. 385 (in ebraico).

(9) Il memorandum fu distribuito e discusso nel corso di un seminario su mito e storia tenuto il 7 giugno 1990 all'Istituto Van Leer di Gerusalemme.

(10) SOPHIA MENACHE, "El reino cruzado de Jerusalem y el estado de Israel: una historia que no se repite", *Majshavot* 24/3 (1985), pp. 81-86.

(11) RONNIE ELLENBLUM, *Frankish rural settlement in the Latin Kingdom of Jerusalem* (Cambridge, 1998).

(12) SHMUEL USSIHKIN, *L'Occidente in Oriente: Storia dei crociati nella terra d'Israele* (Tel Aviv, 1931), pp. 3-5 (in ebraico). Ringrazio il mio collega Israel Bartal per aver attratto la mia attenzione su questa opera.

(13) *Ibid.*, pp. 172-175.

(14) YITZMAK SHALEV, *L'affare di Gabriel Tirosh* (Tel Aviv, 1964), pp. 34-26 (in ebraico).

(15) ZIAD ASALI, *Zionist Studies of the Crusade Movement*, *Arab Studies Quarterly* 14 (1992), pp. 45-59. Le citazioni sono alle pp. 51 e 58.

(16) *Pi ha-aton*, 13 gennaio 1965, p. 4.

(17) *Ibid.*

(18) URI AVNERY, *Israel without Zionism: A Plan for Peace in the Middle East* (New York, 1971 [1968]), pp. 79-89; le citazioni sono alle pp. 81, 86.

(19) *Ibid.*, p. 179

(20) MOSES MENDELSSOHN, *Briefwechsel* 2. 1, ed. Alexander Altmann (= *Gesammelte Schriften* 12.1) (Stuttgart, 1976), Brief 332, p. 212. Cfr. Menache, "El reino cruzado", p. 81.